

ARBITRARIETA' E IMPRECISIONE NEL LINGUAGGIO

[In tempi di decadenza] le parole cessano di aver significati fissi (Words cease to have fixed meanings). — Roger Price, *The Great Roob Revolution* (New York, 1970), p. 51.

Chrysippus ait "omne verbum ambiguum esse naturā". Diodorus [...] autem "Nullum", inquit, "verbum est ambiguum". Aulus Gellius, *Noctes Atticae*. XII. 12. 1—2.

In queste citazioni si rispecchiano gli estremi di due punti di vista opposti concernenti il rapporto tra il linguaggio e la realtà non linguistica. L'approccio di coloro che, come Diodoro e Roger Price, credono che le forme linguistiche abbiano significati precisi e inalterabili, si definisce normalmente "convenzionalistico", giacché si presume che l'uso del linguaggio segue regole e convenzioni che permettono poca o nessuna variazione. Dei due approcci, questo è più vecchio ed è alla base delle prescrizioni della grammatica e della lessicografia accademiche. L'opinione del grammatico stoico Crisippo, secondo la quale ogni fenomeno linguistico sarebbe polisemico, è assai meno diffusa tra gli studiosi del linguaggio. Gli estremisti di questa scuola sostengono che nessuna manifestazione del linguaggio abbia un significato preciso o un rapporto qualsiasi con il mondo reale e che, per conseguenza, il linguaggio si riferisca unicamente a sé stesso.¹ Questa dottrina ha le sue radici nello "scetticismo radicale concernente il linguaggio" espresso da John Locke nel suo *Essay Concerning Humane Understanding* del 1690,² ed è stata esumata nella seconda metà del Novecento dal gruppo parigino dei *Telquéliens* come Jacques Derrida, Roland Barthes, Julia Kristeva e i loro seguaci.³

Per convalidare il loro "scetticismo radicale", i teorici di questo ultimo gruppo citano la dottrina avanzata da Ferdinand de Saussure nel suo *Cours de linguistique*

¹ Così da giustificare l'asserzione che nessun testo abbia una qualsiasi validità nel suo rapporto con il mondo reale, dimodoché il critico avrebbe il diritto d'interpretare il testo come vuole, giungendo a conclusioni spesso fantastiche e in piena contraddizione con il senso ovvio del testo stesso. (Si è manifestata una tendenza simile anche nella scenografia, come per esempio nell'inscenatura iconoclastica del *Ring des Nibelungen* wagneriano di Patrice Chéreau a Bayreuth nel 1976.) Cfr. il libro *Is there a text in this class?* di Stanley Fish (Cambridge, Massachusetts, 1980) e, per la migliore critica di tali esagerazioni, Alvin B. Kernan, *The death of literature* (New Haven, Connecticut, 1990).

² Cfr., Talbot J. Taylor, "Liberalism in Lockean linguistics", *Historiographia Linguistica* 17.99—109 (1990).

³ Cfr. il mio articolo "Deconstructing Derrida on language", in *Tra linguistica storica e linguistica generale* (Pisa, 1985), pp. 107—116; ristampato nel mio libro *Linguistics and pseudo-linguistics* (Amsterdam, 1987), pp. 116—122.

générale (1916) circa "l'arbitraire du signe", che fraintendono come se si riferisse a una presunta assenza di correlazione tra il "segno" linguistico e la sua referenza nel mondo non linguistico. Infatti, però, il principio saussureano dell' "arbitrarietà" si basa, non sullo scetticismo lockeano né sulla nozione stoica della polisemia universale, ma sulla dottrina conosciutissima, sin dal *Cratilo* di Platone, che il linguaggio non riflette un rapporto inerente e necessario tra parole e cose, ma che è "arbitrario" nel senso che la sua struttura non è condizionata dalla natura dei fenomeni a cui si riferisce, come quando osserviamo che l'animale CANIS DOMESTICUS si chiama in italiano *cane*, in tedesco *Hund*, in francese *chien*, in inglese *dog*, ecc.

Tutto ciò non vuol dire, però, che la scelta del significato di qualsiasi parola o altro tratto linguistico dipenda dal capriccio dei singoli parlanti. Si consideri l'aneddoto seguente:

Una volta un uomo disse "Da ora innanzi, la parola *gamba* non si deve riferire più alle sole quattro gambe di un animale, ma anche alla sua coda, dimodoché ogni animale ha ora cinque gambe". Tutti gli altri lo derisero. Alla sua domanda "Perché?" riposero "Perché non importa ciò che la si chiami, una coda non è una gamba, rimane una coda, e così ogni animale ha sempre quattro gambe e una coda".

Questa storiella si può interpretare in due modi. La si può considerare come implicante solamente una nuova definizione in senso astratto: se usiamo i termini APPENDICE PEDALE per 'gamba' e APPENDICE CAUDALE per 'coda', allora, secondo la nuova definizione di *gamba*, gli animali hanno infatti cinque "gambe", e gli altri parlanti avevano torto nel deridere l'innovatore. Dall'altra parte, però, se essi rifiutavano di accettare la sua ridefinizione di *gamba*, questa era valida solamente per lui, e avevano ragione quando risero della sua arbitrarietà. Questo esempio dimostra come il fattore determinante nella costanza (relativamente stabile) del significato è il consenso della comunità linguistica, non la volontà dell'individuo parlante (inclusa quella del critico letterario!).

A questo punto occorre discutere anche la dicotomia tra "segno" e "significato", che è generalmente accettata da quasi tutti coloro che si occupano del linguaggio, e che è stata ereditata dalla teoria medievale e rinascimentale (lat. *signans* e *signatum*, fr. *signe* e *signifié*, ecc.). A questa dicotomia sarebbe opportuno sostituire la distinzione triplice tra FORMA LINGUISTICA, SENSO e REFERENTE proposta da Ogden e Richards.⁴ Il primo di questi tre termini si riferisce ai fenomeni linguistici percettibili sia dal parlante (o dallo scrivente) che dall'uditore (o dal lettore), mentre il terzo coinvolge il contesto (principalmente non-linguistico) del mondo in cui viviamo. Il secondo è il legame che mette in relazione il primo e il terzo. Il *locus existendi* del senso di una qualsiasi forma linguistica si trova nella perso-

⁴ Cfr. C. K. Ogden e I. A. Richards, *The meaning of meaning* (Londra, 1923).

na di ciascun individuo parlante, e più specificamente nella “mente” di questo, che si considera generalmente oggi giorno come il cervello.⁵

Non occorre occuparci, in questa sede, della natura di questo *locus existendi*, della “mente”, se sia puramente fisica o se coinvolga qualche aspetto metafisico, “spirituale” della nostra esistenza.⁶ E’ importante, invece, riconoscere che il senso di una forma linguistica esiste unicamente in ciascun individuo parlante. Se discutiamo il “significato” dal punto della comunità linguistica considerata come un tutto, occorre riconoscere che lo si può fare solamente mediante una finzione, stabilendo un’astrazione basata sull’uso di tutti gli individui componenti il gruppo. Un tale procedimento è perfettamente legittimo, come fu osservato ottant’anni fa da Hans Vaihinger.⁷ E’ permessibile introdurre una finzione in un’analisi scientifica, purché non si dimentichi di rimuovere la finzione e i suoi effetti dall’analisi prima di giungere a una conclusione definitiva. In questo caso, quando discutiamo la semantica (come anche nella nostra analisi di ogni altro aspetto del linguaggio), dobbiamo riconoscere che la realtà linguistica fondamentale esiste unicamente nell’IDIOLETTO, cioè nella totalità del linguaggio del parlante individuale *in esse* e *in posse*.⁸

In quanto all’ “arbitrarietà”, dobbiamo dunque, come abbiamo già visto, interpretare quel concetto, non come la possibilità che un parlante attribuisca a una forma linguistica qualunque senso gli piaccia, a capriccio, ma come l’assenza di un legame inerente, determinato da qualche forza esterna, tra forma e referente. Quando Crisippo diceva che ogni parola (e, possiamo aggiungere, ogni fenomeno morfologico o sintattico) era “ambigua”, si trattava invece dell’inevitabile imprecisione nel rapporto tra senso e referente. Questa mancanza di esattezza è dovuta al fatto che tutte le nostre percezioni del mondo in cui viviamo sono imprecise. L’esattezza assoluta nell’analisi delle nostre esperienze è sempre artificiale, e si può ottenere solamente mediante un’arbitrarietà aprioristica che non esiste, come abbiamo già visto, nell’uso normale che facciamo del linguaggio, ma che si trova unicamente in artefatti come la matematica o la logica formale. Soprattutto le coordinate fondamentali della nostra esistenza, lo spazio e il tempo, sono “senza cucitura”, indivisibili. L’introduzione di divisioni in esse si effettua solo mediante un’intervenzione umana, principalmente di ordine linguistico (come nell’aritmetica o nella matematica). Così, ad esempio, si ipotizza l’esistenza di frazioni di un secondo (millesimi, milionesimi, trilionesimi) sulla base di dati ottenuti, non direttamente mediante i nostri sensi ma con l’aiuto di altri mezzi. Se fossero disponibili aiuti ancora più effi-

⁵ Cfr. il mio articolo “Idiolect and linguistic super-ego”, in *Studia Linguistica* 5.21—27 (1951); ristampato nel mio libro *Language, Literature, and Life* (Lake Bluff, Illinois, 1978), pp. 33—37; traduzione italiana “Idioletto e super-io linguistico” in T. Bolelli (cur.) *Linguistica generale, strutturalismo, linguistica storica* (Pisa, 1971), pp. 335—341.

⁶ Oramai è futile continuare la vecchia disputa tra “mentalisti” e “non-mentalisti”, giacché è stato dimostrato che anche i fenomeni chiamati “mentali” si possono interpretare come puramente fisici; cfr. D. M. Armstrong, *A materialist theory of the mind* (Londra e New York, 1968).

⁷ Nel suo libro *Die Philosophie des Als Ob* (Berlino, 1911).

⁸ Cfr. il mio articolo “Idiolinguistics”, nel *Twelfth LACUS Forum* (Lake Bluff, Illinois, 1986), pp. 5—18.

caci, potremmo distinguere anche quadrilionesimi, quintilionesimi ecc. di secondo, e così via *ad infinitum*. Questo procedimento e altri simili sono basati sulla disponibilità di forme linguistiche (in questo caso, di numeri) per riferirci alle nostre unità ipotizzate.

Per il nostro rapporto con la nostra esperienza della vita quotidiana, però, una tale precisione non è né disponibile né desiderabile. Le informazioni che riceviamo attraverso i nostri cinque sensi sono sempre imprecise, sempre indistinte intorno ai loro margini, almeno fino a un certo punto, e questo fatto si riflette nella struttura linguistica.⁹ Possiamo illuderci di avere impressioni precise; ma quando esaminiamo un qualsiasi fenomeno in modo più dettagliato (per esempio, con una lente d'ingrandimento o con uno strumento simile per l'analisi di fenomeni acustici ecc.) troviamo sempre che tali impressioni sono meno esatte di quanto potrebbe sembrare a prima vista. L'esempio più comunemente citato di questa imprecisione inevitabile è il passaggio continuo e impercettibile da un colore all'altro lungo lo spettro cromatico: tutte le divisioni che imponiamo tra i colori sono artificiali, come sono anche i termini che usiamo per essi.

Dato questo stato di cose, l'imprecisione non è solamente inerente nel rapporto tra senso e referente, ma è necessaria per la comunicazione umana ed è infatti in sommo grado desiderabile.¹⁰ Il nostro uso del linguaggio deve essere abbastanza elastico per accomodarsi alle somiglianze ricorrenti tra avvenimenti che, in sé stessi, sono sempre unici e irripetibili. Un'assoluta unireferenzialità nelle forme linguistiche sarebbe tale da rendere così complicata la comunicazione, e nello stesso tempo così limitata, che non potremmo comunicare effettivamente gli uni con gli altri. Quindi, benché ogni forma abbia un senso "centrale" con una referente relativamente predicibile, i suoi sensi "marginali" possono e devono necessariamente essere "indistinti", così da essere adattabili alle diverse circostanze in cui possono usarsi. Di più, col passar del tempo anche il senso "centrale" di una forma varia, e deve poter variare, quando le condizioni in cui si usa diventano diverse da quelle che prevalevano anteriormente. Il rifiuto di riconoscere queste verità elementari della referenza semantica è alla base dell'insistenza poco realistica di puristi su una inesistente fissità nei sensi di forme linguistiche, dal punto di vista sia sincronico che diacronico.

Non sarebbe giustificabile, però, arguire da queste considerazioni che le referenze di tutte le forme linguistiche fossero ugualmente imprecise. Ci sono diversi gradi d'imprecisione, nella referenza semantica come in tutti gli altri aspetti dell'esperienza umana. Mediante un'ampiezza sufficiente nella spiegazione di una forma e mediante limitazioni sull'uso di essa, si può ridurre l'imprecisione (sia nella denotazione che nella connotazione) fino a un punto che può talvolta essere vicino alla pre-

⁹ Cfr. il detto di Edward Sapir, "Unfortunately, or luckily, no language is tyrannically consistent. All grammars leak" ("Disgraziatamente, o per fortuna, nessuna lingua è tirannicamente coerente. Tutte le grammatiche perdono acqua [cioè hanno delle crepe]") (*Language* [New York, 1921]), p. 39.

¹⁰ Sull'indeterminatezza, cfr. C. F. Hockett, *The view from language* (Athens, Georgia, 1977), pp. 218—220.

cisione, in modo asintotico, (cioè avvicinandosi ad essa senza mai arrivarci totalmente). In alcuni casi, una tale approssimazione può essere altamente desiderabile, soprattutto quando tentiamo di discutere in modo scientifico certe materie che, per la loro natura, non sono suscettibili di essere divise in unità chiaramente distinguibili (come, per esempio, nelle cosiddette "scienze sociali", tra cui anche la linguistica). All'altro estremo, troviamo la necessaria mancanza di precisione, e l'uso frequente di connotazioni e di simbolismi che sarebbero indesiderabili nel discorso scientifico, che caratterizzano l'espressione poetica.

Insomma, è ora, da una parte, di abbandonare la concezione erronea dell' "arbitraire du signe" che caratterizza il *Vulgärsaussureanismus* della "decostruzione" post-strutturalistica nella critica letteraria. D'altra parte, occorre riconoscere, più di quanto è successo nella recente teoria linguistica, l'arbitrarietà, l'imprecisione e la polisemia inerenti nel normale uso umano del linguaggio. Quindi dovremmo rinunciare a qualsiasi tentazione di farlo entrare nel letto di Procruste della matematica o della logica formale alla maniera di Chomsky o della "grammatica Montague". E' ora di tornare allo studio della realtà linguistica come fenomeno della comunicazione tra esseri umani nell'attività individuale e sociale della vita.

Povzetek

POLJUBNOST IN OHLAPNOST V ČLOVEŠKEM GOVORU

Citata iz antike sta navedena kot simbol večnega jezikoslovnega vprašanja, ali so besede enopomenske ali ne, ali ima beseda strogo določen pomen in je s tem pomensko (skoraj) nespremenljiva. Ali pa je beseda po svoji naravi večpomenska. Tako gledanje je mogoče razširiti na vsak jezikovni pojav, pa tudi na pojave zunaj jezika (literatura, scenska uprizoritev) in je potemtakem vsakršna interpretacija možna in legitimna.

Avtor meni, da so ekstremna umevanja izšla iz preozke razlage Saussurove doktrine o arbitrarnosti jezikovnega znaka; po taki razlagi bi ne bilo nobene povezanosti med jezikovnim znakom in zunajjezikovno realnostjo. A Saussure trdi le, da ni mogoče govoriti o logični povezanosti med označenim in označujočim; zgradba jezikovnega znaka torej ni pogojena v naravi pojavov, na katere se jezikovni znak nanaša.

Pojmovanje polisemije je treba razširiti na vse jezikovne pojave sploh. Ohlapnost, nepreciznost je bistvena lastnost človeškega govora. Popolna natančnost bi bila za izražanje ovira. Govoreči vendar prilagaja rabo jezikovnih sredstev različnim realnim situacijam, ki so res enkratne in neponovljive. A če bi jih ne mogli izraziti z jezikovnimi sredstvi, ki so nam na voljo, bi bilo sporazumevanje močno otežkočeno.